

Emiliano Ilardi, Annamaria Loche,
Martina Marras (eds.)
Utopie Mascherate.
Da Rousseau a Hunger Games

Milano, Meltemi, 2018, 254 pp.

Obiettivo dichiarato dei saggi raccolti nel recente volume *Utopie Mascherate. Da Rousseau a Hunger Games* è indagare il nesso instauratosi in epoca attuale tra paure e speranze da un lato, e immaginazione del futuro dall'altro. La proliferazione di narrazioni riguardanti futuri alternativi, dai romanzi alle serie TV, dai film ai videogiochi, è espressione di una preoccupazione soprattutto delle nuove generazioni riguardante il futuro. La rapidità del mutamento sociale determinata dall'accelerazione tecnologica, le conseguenze non volute dello sviluppo economico come il cambiamento climatico o la crisi del sistema finanziario del 2008, hanno incrinato ogni certezza facendo del futuro un orizzonte indecifrabile, incerto e minaccioso. La riflessione sul futuro si configura, dunque, come un'urgenza filosofica dell'attualità.

Per rispondere a quest'urgenza gli autori del volume si avvalgono dei concetti di utopia e distopia intendendoli non come meri generi testuali ma come categorie ermeneutiche per pensare il futuro. Più che discutere le definizioni astratte di utopia e distopia, i saggi ne esplorano particolari realizzazioni letterarie o specifici usi concettuali secondo una prospettiva multipla che coinvolge diversi ambiti disciplinari, dalla filosofia politica all'economia, dalla sociologia alla critica letteraria, al fine di mettere in luce come le due categorie si rifunzionalizzino nel mondo contemporaneo. Uno dei meriti della raccolta risiede proprio in questa duttilità euristica poiché rende conto della complessità e della plurivocità dell'utopia/distopia.

I nove saggi che compongono il volume sono organizzati in tre parti: “Le maschere dell’utopia”, “Maternità, potere, subordinazione” e “Utopie smascherate”. La prima parte esplora le diverse funzioni, i diversi valori, le diverse maschere che l’utopia assume. I primi due saggi sono accomunati dal presentare il valore dell’utopia come fase storica compiuta e immutabile, come dimensione separata dalla realtà presente, sulla scorta del modello platonico.

Il contributo di Roberto Gatti indaga il significato dell’utopia nell’opera di Rousseau. La tesi attorno a cui si organizza l’argomentazione è che l’utopia nelle opere del ginevrino è impolitica. Gatti mostra che nell’opera di Rousseau le forme di utopia rinvenibili siano accomunate dal carattere di evasione rispetto al presente. L’utopia è usata come categoria ermeneutica dell’inesorabile processo di decadenza dell’umanità, non avendo altra funzione che la rievocazione nostalgica di un passato mitizzato, corrispondente all’apogeo delle civiltà classiche e allo stato di natura dei popoli selvaggi. La stessa funzione di evasione possiede l’utopia del presente, corrispondente a quegli spazi appartati, lontani dal clamore della società dove le anime nobili si raccolgono in comunità ristrette. In questo caso l’utopia raccoglie gli sparuti aspetti positivi sopravvissuti alla civiltà moderna in uno spazio a parte, una riserva, che non ha ambizione né possibilità di intervenire sul presente. L’utopia descrive una comunità felice ma come condizione radicalmente marginale, precaria ed effimera. L’ultima forma di utopia, la comunità spirituale dei giusti, designa invece una dimensione oltremondana che pur installata nella storia si colloca al di fuori di essa, secondo il modello delle idee platoniche.

Il saggio di Alessandro Ottaviani dedicato all’analisi di due romanzi di Ernst Junger, presenta una concezione simile dell’utopia ma in una prospettiva diversa. La marcata attenzione per la geologia e la biologia serve a Junger per acquisire la prospettiva straniata e totalizzante entro cui cogliere delle essenze metafisiche, delle forme che si ripetono ciclicamente sia nella biologia animale che nella storia umana, tra cui rientrerebbero l’utopia di *Heliopolis*, caratterizzata dalla armoniosa collaborazione tra natura e tecnica, e la distopia di *Eumeswil* che rappresenterebbe invece la fase di massima decadenza,

caratterizzata dalla violenza catastrofica della tecnica sulla natura. Utopia e distopia forme di società delle fasi storiche sulla scorta di Spengler, si alternerebbero in un andamento ciclico.

Dal saggio di Claudia Atzori, che si prefigge di scandagliare il concetto di eguale rispetto nelle sue contraddizioni interne e nella sua problematica realizzabilità pratica, emerge la potenzialità operativa dell'utopia. L'autrice propone, infatti, di ripensare il concetto di eguale rispetto attraverso la nozione di "realisti utopia" proposta da John Rawls. Questa concezione configura l'utopia non più come perfezione statica assolutamente astratta ma come paradigma del possibile, meta-utopia che coglie lo scarto tra realtà e utopia e alimenta lo sforzo per colmarlo. Questa operazione interpretativa non solo rafforza il valore dell'eguale rispetto come assunto normativo centrale delle democrazie contemporanee ma ne rende il carattere utopico compatibile con il ruolo di principio teoretico fondante della democrazia, facendone un ideale regolativo, 'optimum' da raggiungere.

Il contributo di Giuliana Mandich approfondisce in chiave sociologica questo aspetto dell'utopia, esaminando la rinnovata attenzione critica che il pensiero sociologico contemporaneo dedica alla dimensione del futuro. La prospettiva adottata è incentrata sul rapporto dell'utopia col presente e col futuro in termini di progettualità e di orientamento all'azione. Entro questo filone teorico la Mandich individua due paradigmi complementari: l'utopia reale (o realismo utopico) e l'utopia del quotidiano. Il primo modello, propugnato da Antony Giddens e Olin Wright, mira a una razionalizzazione dell'utopia instaurando un rapporto dialettico secondo il quale il realismo corregge l'ingenuità e l'esuberanza dell'utopia e ne mitiga il carattere onirico mentre l'utopia rimedia alla sterilità del realismo consistente nella sua incapacità di andare oltre il dato di fatto. Il secondo modello, proposto da Davina Cooper, esalta il potere di scardinamento del reale che il pensiero e soprattutto le pratiche utopiche devono produrre. Queste pratiche mettono in questione aspetti dati per scontati della realtà sociale producendo forme alternative di quotidianità, facendo emergere frammenti di realtà che non rientrano nei paradigmi del normale. È entro questo quadro che l'utopia può diventare un metodo, come

proposto da Ruth Levitas, per creare e sondare attraverso l'immaginazione le possibilità di mutamento sociale.

La sezione "Maternità, potere e subordinazione" si focalizza sul tema della costrizione alla procreazione come comun denominatore tematico delle distopie femministe prodotte nel corso del Novecento, intendendo con questo termine luoghi distopici che si reggono sulla schiavizzazione e disumanizzazione delle donne.

La sezione contiene due saggi. Nel primo, Anna Maria Loche interpreta la maternità coatta e la brutale subordinazione a cui sono ridotte le donne in *Swastika Night* di Katharine Burdekin come espressione da un lato della paura per la fine del genere umano, dall'altro della volontà dell'uomo di preservare il proprio potere nei confronti della donna, cioè di conservare quel dominio rassicurante che le rivendicazioni femministe hanno duramente contestato e fatto vacillare.

Il saggio di Martina Marras propone un'analisi comparata di *Herland* di Charlotte Perkins Gilman e *Mujer sin hijo* di Jenn Diaz, rispettivamente un'utopia e una distopia. In entrambi i testi la maternità è imposta al di sopra della scelta delle donne. Nel primo caso, in una società di sole donne che si riproducono per partenogenesi, la costrizione alla maternità è un fenomeno "naturale" che garantisce la libertà delle donne dall'oppressione maschile. Al contrario nel secondo caso la maternità è un obbligo sociale, conseguenza di un piano di ripopolamento imposta dal governo. Secondo elemento in comune messo in evidenza da Marras è la narrazione del fallimento rispetto a una maternità consapevole e libera. La conclusione di *Herland* fa presagire l'instaurazione di una nuova maternità sotto il controllo maschile mentre il finale del romanzo di Diaz vede la donna conformarsi all'ordine oppressivo a cui inizialmente si era ribellata.

La cifra comune dell'ultima sezione, "Utopie smascherate", è una ricognizione della capacità della distopia di illuminare le zone oscure, i rischi e i pericoli insiti nelle dinamiche della democrazia nella società dell'opulenza, del benessere e della prosperità tecnologica. Le utopie promesse in particolare dal potente apparato tecnologico vengono smascherate e ne vengono rivelate le loro potenziali derive.

Nel saggio dedicato a *Soumission* di Michel Houellebecq Manuela Ceretta sostiene che il nucleo tematico del romanzo è una profonda meditazione sull'antropologia dell'individuo democratico e non la minaccia islamica all'identità francese e occidentale (interpretazione considerata troppo condizionata dai drammatici avvenimenti politici verificatisi a ridosso della pubblicazione del romanzo). Il carattere distopico del testo non consiste nell'assimilazione islamica della cultura francese ma nelle cause per cui questa assimilazione è resa possibile. Queste cause sono ricondotte al processo di disgregazione sociale determinato dai difetti interni all'uguaglianza democratica combinati con il benessere dell'economia capitalista. Ceretta riconduce opportunamente la rappresentazione della società che ci viene fornita per il tramite del protagonista al modello della distopia edonistica di Aldous Huxley e alle penetranti intuizioni di Tocqueville sui pericoli della democrazia. I difetti che Tocqueville scorgeva nella democrazia americana sono gli stessi rappresentati nel romanzo, ma esplorati nelle loro conseguenze politiche: individualismo, materialismo, assenza di legame sociale che portano ad apatia politica, accettazione prona di un dispotismo morbido e soprattutto servitù volontaria. Non a caso l'Islam descritto nel romanzo è capitalistico e occidentalizzato, è stato capace di inserirsi nelle leggi del mercato e sfruttarle a proprio vantaggio. La svolta politica avviene parzialmente per apatia e parzialmente per gretto calcolo materialistico ed edonistico. Il *focus* del romanzo è dunque il risvolto nichilistico della seduzione del piacere e i rischi insiti nelle "dolcezze" della democrazia occidentale.

Il saggio di Antonio Tursi analizza tre opere narrative, *Il condominio* di Ballard, *Il cerchio* di Dave Eggers e la serie televisiva *Westworld*, alla luce di uno degli spazi distopici più paradigmatici, il campo di concentramento. La tesi è che alcune potenti immagini narrative ascrivibili al campo di concentramento possono contribuire ad affinare la nostra percezione per riconoscere la presenza di questo paradigma biopolitico nel nostro presente. Il campo viene istituito dal gesto sovrano di un'autorità che decide sulla vita di chi ci abita e su che cosa sia la vita. Analizzando le diverse realizzazioni del campo presenti nei tre testi, Tursi sottolinea che il fondamento della decisione politica che istituisce

il campo risiede esclusivamente in rapporti di forza contingenti. L'assenza di fondamento implica la possibilità di altri ordinamenti, di altre decisioni politiche, di cui danno conto le ribellioni e i contrasti all'ordine instaurato nel campo in Ballard e nella serie televisiva. Guardare al presente tecnologico attraverso il campo significa al contempo cogliere la natura di determinate scelte politiche e individuare le contingenze di quelle scelte e quindi la possibilità di scelte alternative.

L'ultimo contributo, quello di Emiliano Ilardi, si interroga sulle ragioni del grande successo – specie presso la fascia di pubblico che va sotto l'etichetta di *'young adults'* – di alcune saghe fantascientifico-distopiche come *Hunger games*, *The Giver*, *La Trilogia del Silo*, *Divergent*. Le saghe sono accomunate da tre elementi particolarmente significativi: le cause della catastrofe e della formazione del mondo distopico sono belliche, in molti casi esito di una guerra civile; le strutture politiche formatesi in conseguenza della catastrofe si contraddistinguono per una rigida funzionalizzazione dello spazio, dei ruoli sociali, delle attività lavorative e persino delle identità e delle emozioni; uno dei fattori principali che rendono questi universi narrativi delle distopie è la rimozione dell'adolescenza, che comporta un brusco e traumatico passaggio dall'infanzia all'età adulta, alle responsabilità e al lavoro. Ilardi interpreta questa configurazione narrativa come il sintomo di una contraddizione sociale profonda: da un lato, il modello dell'iperconsumo e le infinite possibilità di soddisfazione del desiderio personale fornita dalle tecnologie digitali hanno fissato l'individuo in un'adolescenza perenne; dall'altro, l'individualismo estremo, e la diffusione di attitudini adolescenziali nella classe dirigente hanno aumentato la tensione sociale, poiché hanno compromesso la capacità di mediazione sociale, di relazione con l'alterità. In un illuminante confronto col romanzo di formazione ottocenesco, anch'esso centrato sull'adolescenza e sul controllo dell'interiorità, Ilardi mostra come il processo di formazione in queste distopie non può essere intrapreso perché si è persa la fiducia nella capacità del singolo di gestire autonomamente le proprie emozioni. È allora lo stato che si fa carico delle scelte di vita dei cittadini. La società digitale ha bisogno dell'adolescenza per la sua energia, per la sua creatività e per la sua

propensione al consumo, ma allo stesso tempo ha bisogno di adulti da inserire nel sistema produttivo, entro un ordine sociale stabile che garantisca la produzione. L'adolescenza è dunque minacciata dall'incremento della domanda di sicurezza che sta prevalendo nel tessuto sociale. È plausibile, dunque, che il successo presso il pubblico giovanile di narrazioni che vedono gli adolescenti armarsi e lottare contro il sistema che li obbliga a diventare subito lavoratori adulti sia da ricondurre al senso di disagio vissuto dai giovani dinnanzi alle dinamiche della società contemporanea.

L'autore

Francesco Nieddu

Dottorando in Studi filologico-letterari e storico-culturali, indirizzo moderno, presso l'Università degli Studi di Cagliari con un progetto di ricerca che esplora la persistenza dell'utopia nella fantascienza inglese e americana del Novecento, concentrandosi in particolare sulle differenti rappresentazioni narrative del tema dell'armonizzazione delle diversità – sociali, etniche e di genere – in rapporto al loro contesto storico.

Ha di recente pubblicato gli articoli “L'apertura all'alieno e la difficile palingenesi umana in *Way station* di Clifford D. Simak” e “Simbiosi e telepatia come basi biologiche dell'utopia in *Last and First Men* di Olaf Stapledon”.

Email: nieddufra@tiscali.it

La recensione

Data invio: 15/09/2019

Data accettazione: 30/10/2019

Data pubblicazione: 30/11/2019

Come citare questa recensione

Nieddu, Francesco, “Emiliano Ilardi, Annamaria Loche, Martina Marras, *Utopie Mascherate. Da Rousseau a Hunger Games*”, *Finzioni. Verità, bugie, mondi possibili*, Eds. R. Galvagno – M. Rizzarelli – M. Schilirò – A. Scuderi, *Between*, IX.18 (2019), www.betweenjournal.it